

teatro >>> **Sans. Assenza.**

Lo spettacolo presentato a Helsinki da La Compagnie du Solitarie e dalla coreografa Martine Pisani restituisce una ventata d'aria fresca alla condizione stagnante della danza e del teatro contemporaneo riportando valore etico ed estetico all'essenzialità dell'opera d'arte spogliata finalmente da inutili vezzi e merletti.

di Valérie Bubbio

La Compagnie du solitaire riporta in scena, in occasione del festival *Moving in November*, uno spettacolo ormai decennale: *Sans*. Benché il festival sia principalmente dedicato alla danza contemporanea il lavoro che la coreografa Martine Pisane sta portando avanti insieme alla compagnia francese può altresì inserirsi in un contesto puramente teatrale.

Giovedì 4 Novembre 2010, **Teatro Tansiareena ry**, Helsinki.

Lo spazio scenico, che ricorda quello dello *Stalker* di Torino, è attraversato da una luce bianca uniforme.

Entrano tre uomini, i tre danzatori-attori.

Il loro abbigliamento scarno si inserisce rapidamente nella nudità della scena, solo il nero intenso circonda il loro incedere nervoso. Si bloccano, si coprono il volto con le mani, ripartono.

Altri movimenti frammentari iniziano a riempire il silenzio tenue che pervade lo spazio. Ogni gesto è solo un accenno, appena il tempo di evocare un'immagine senza permettere rimandi a strutture narrative concrete. Seppur lungi dal ricorrere a una trama comprensibile le azioni rapide e talora impacciate dei tre uomini riportano alla mente i ritmi frenetici della commedia del muto quando il cinema si esplicava ancora nel puro linguaggio del corpo.

Pare ovvio che agli spettatori più spassionati lo spettacolo possa suscitare immediatamente la facile risata digestiva. Non si può certo negare che una vena grottesca renda i tre personaggio talvolta palesemente ridicoli – a turno marionetta e burattinaio dei compagni, a tratti inseguiti o inseguitori a tradimento –, ma pur sempre di grottesco si tratta. Il *non-sense* che intesse i loro gesti sfiora il ricordo di Beckett che dista anni luce in genialità e grandezza dall'intrattenimento spensierato da cabaret.

Sicuramente la *slapstick* – come ci insegna Chaplin e a maggior ragione Keaton – può suscitare una risata spontanea, sempre però legata a quel retrogusto amaro che la distingue dal cinismo di bassa lega.

Il problema nasce quando il pubblico non riesce o non vuole vedere ciò che si trova di fronte al naso. Anche quando manca il copione lo spettatore si comporta come da copione, cerca dei punti di riferimento tra i codici di lettura – ovviamente naturalistici – a cui è avvezzo perché rifiuta un'ipotesi di spiazzamento.

È il caso di *Sans*: i tre danzatori stanno ripetendo la sequenza iniziale con un'accelerazione di ritmo, a turno ognuno di loro si blocca al suolo, si rialza lentamente intimidito dallo sguardo diretto degli altri due che lo fissano e riparte dopo poco. Il pubblico ride dell'imbarazzo del danzatore.

Alla fine della sequenza i tre uomini si bloccano contemporaneamente per osservare attoniti i volti degli spettatori. Silenzio. Il pubblico non sa come reagire e comincia ad applaudire per riportare la situazione a una veste di "normalità"; non può reggere lo sguardo diretto degli attori perché si sente chiamato in causa.

Il bisogno di riconoscere un'istanza narrativa lineare senza però venirne coinvolti direttamente si lega oltre che alla necessità d'identificazione, al tentativo di rintracciare dei punti di riferimento rassicuranti all'interno delle fidate abitudini di fruizione.

Il crescente consenso che il cosiddetto teatro/cinema "sociale" o "politically correct" riscontra tra il pubblico attuale ne è chiara conseguenza. Un argomento sembra avvalersi d'attendibilità artistica superiore quando riesce a descrivere con maggior precisione un particolare disagio del nostro tempo.

Il rispecchiamento sociale nel quale ritrovare una realtà consueta imbelletta soltanto la consolazione tanto

decantata da quei molti spettatori che del conflitto interiore non sanno che farsene.

Appassionandoci alla storiella drammatica siamo liberi di elevarci a bravi-cittadini-che stanno-dalla-parte-dei- giusti, a giudici estemporanei senza macchia e senza paura.

Nessun dissidio personale viene previsto in questa presunta "presa di posizione" mentre veniamo derubati di una compassione che dovremmo riservare alla vita anziché sciuparla di fronte a personaggi falsi e mediocri a cui ci si affeziona per consuetudine e immedesimazione.

Sotto le mentite spoglie dell' "opera d'arte" si nasconde oggi nient'altro che un' avida "smania d'informazione"; e mentre ci rimpinziamo di notizie utili, di fatti e di trame puntualmente farcite del più borioso sentimentalismo ci allontaniamo ulteriormente dalla profonda coscienza critica di noi stessi e del mondo. Come Wilde scriveva nell'introduzione al *Dorian Gray* "L'Arte, tutta, è perfettamente inutile". L'aspra denuncia del mostruoso livellamento culturale votato all'utilitarismo e alla strumentalizzazione è già racchiusa in queste poche parole.



L'equilibrio instabile che genera il movimento e al contempo lo distrugge è percepibile in *Sans* come una costante. Una assidua contrapposizione tra elementi che si annullano reciprocamente anima il corpo dei danzatori-attori continuamente sospesi tra poli opposti. La forza può legarsi nei loro gesti a una fragilità disarmante, la permanenza a una perentoria precarietà lasciando lo spettacolo nella dimensione dell'incompiuto e della transitorietà.

Sebbene la danza meriti un discorso certamente diverso, è plausibile, se non dovuto, parlare di naturalismo e immedesimazione anche in questo contesto. D'altronde la maggioranza degli spettacoli contemporanei si presenta come identica riproduzione delle repliche precedenti. Corpi automatizzati ripetono movimenti seriali comunemente applauditi per tecnica e innovazione. La *condicio-sine-qua-non* per il successo sembra diventare per il coreografo la semplice sostituzione dell'obsoleto mentre il danzatore viene rimpiazzato dal replicante occupato sera dopo sera dalla sua meticolosa ripetizione.

Come a teatro troviamo conforto nelle abitudini del sempre-uguale, così il barbaglio lezioso degli effetti di scena ci rassicura di fronte ad ampollose coreografie. Chiaramente il prezzo che il pubblico compiacente continua a pagare non è soltanto quello del botteghino.

La Compagnie du Solitaire tenta in *Sans* una scrematura formale a cui non sopravvive nulla oltre alla scena e al corpo dell'attore. "Cosa stiamo cercando è un modo di essere nello spazio dove movimento e azione siano favoriti, piuttosto che psicologia e teatralizzazione". Le parole di Martine Pisani delineano i contorni di una poetica che cede il passo a una dichiarata volontà di negazione. In *Sans*, come evidenzia il titolo dell'opera ("Senza"), la danza si esplica in Assenza per palesare l'ovvietà di una Presenza. Invero la mancanza del consueto vuole denunciare quel superfluo opulento che ingombra le scene moderne, sinonimo di una pomposità naturalistica di cui un'opera che voglia chiamarsi "d'arte" deve concretamente spogliarsi.

Sotto il segno del meno della danza rimane soltanto una goffa parodia: le cadute rompono continuamente l'intreccio dei corpi in equilibrio, i fallimentari tentativi d'imitazione reciproca spezzano la sincronia dell'azione e il ripiegamento solipsistico soffoca la tensione all'unità.

Lungi da virtuosismi estetici *Sans* ci riporta a un'essenzialità in grado di restituire a colui che assiste ancora qualche traccia di verità.

L' *assenza-fil rouge* che intesse lo spettacolo non investe soltanto gli effetti di scena e la coreografia, ma anche il contenuto esplicito dell'opera, il "messaggio".

Uno dei danzatori-attori, ricordando l'Atto II de *Le tre sorelle* di Čechov (M: "C'è un significato?")

T: "Un significato. Adesso la neve sta cadendo. *Quale significato?*") recita sul finale:

"Ho chiesto al mio Maestro, c'è un significato? e lui mi ha risposto, *sì c'è, è il silenzio.*"

Ripete la frase una seconda volta e alla terza sospende così:

"Ho chiesto al mio Maestro, *c'è un significato?...*". Silenzio.

La volontà di negazione è evidente in queste poche battute, le uniche dello spettacolo.

Effigie dell'Assenza è la mancanza di suono che diventa nel dialogo tangibile e concreta mentre il messaggio diretto viene abbandonato in favore di una sospensione, di una tensione verso.

Il significato si lega in *Sans* al suo significante sradicandosi dal terreno mendace e malfermo del Naturalismo.

Il deserto allegorico che conclude l'opera non regala certo allo spettatore il conforto che forse si era aspettato.

Benché il lavoro de *La Compagnie du Solitaire* non sia paragonabile agli inarrivabili capolavori delle Avanguardie del Novecento è per lo meno un teatro(danza) che vuole ancora parlare di teatro(danza).

Vien da chiedersi se siamo noi che vogliamo ostinarci a vedere o se si tratti piuttosto di cecità altrui.

Nell'attesa di una risposta continuiamo a mettere in evidenza lo sforzo di quei pochi che non vogliono ancora – e si spera non lo vorranno mai – arrendersi all'indegna visione del fango sull'*Aura*.